



Ero forestiero e mi avete accolto

La lezione del Vangelo per l'accoglienza dello straniero

di Domenico Sigalini

Premesse

Il primo atteggiamento del cristiano è di mettersi davanti a Dio accoglienza infinita, e contemplare Lui che apre il cuore a tutti. Noi saremo capaci di ragionare seriamente sulle cose della vita solo se avremo accolto da Dio e fatto diventare vita la sua grande accoglienza. È un dato che per il cristiano viene prima di ogni legge e deve ispirare ogni suo comportamento e giudizio. Ecco perché è necessario rifarsi sempre al dato evangelico biblico della vita di Dio che Gesù ci ha rivelato. Ebbene nella Bibbia Dio appare accoglienza infinita e Gesù la rende possibile anche a noi uomini.

Dalla Bibbia sono anche istruito sullo scopo del mondo e della creazione, sul progetto grande di Dio che è quello di regalare all'uomo qualcosa di sé, di regalargli la vita e di collocarlo in uno spazio di felicità e di gioia: la creazione. Il progetto di Dio non viene mai meno, ma l'uomo lo ha rovinato. Lui ha fatto il mondo per tutti e noi lo abbiamo riempito di muri, Lui ha creato possibilità di vivere per tutti e noi facciamo morire le persone di fame, Lui ha dato a tutti possibilità di crescere come persone e noi strozziamo le persone con le nostre ubriacature. Ma Dio ha messo una tensione nell'uomo, che è più di un istinto: se vedi che il luogo in cui sei non ti garantisce quello di cui hai bisogno, va a cercarlo dove c'è, dove qualche egoista se lo è stoccato per farti morire. Ricordagli che non è suo, ma è di tutti.

Le grandi migrazioni sono la concretizzazione di questa vocazione dell'uomo.

— **Domenico Sigalini** *Assistente Ecclesiastico Generale dell'Azione Cattolica Italiana*

Noi che facciamo? Giustamente hanno bisogno di diventare umane, condivisibili, si devono regolare, ma non fermare; si devono aiutare a purificarsi da intenzioni non giuste, ma non demonizzare.

Sotto questi due punti di vista che per me sono già esaustivi del discorso che faremo, affrontiamo il tema.

Maria, la madre di Gesù e tutti gli uomini e donne dell'attesa (Lc 1, 26ss)

La prima grande immagine di accoglienza è quella di Maria. La contemplazione va su di lei, una ragazza buonissima e bravissima, tutta tesa a progettare il suo futuro tanto che già pensa di accasarsi con Giuseppe, ma in verità Maria è un sogno di Dio, anzi il sogno di Dio. Pensata da sempre, pura da sempre, ombra di peccato non ha, non sta incatenata nella fila del contagio del male. Dio l'ha nella sua mente da sempre, ma l'ha pensata libera: ha la bellezza di un diamante, ma è viva; ha lo splendore di un capolavoro, ma non è una statua, è una persona. E Dio di fronte alla libertà della persona umana ha un debole: non la tocca, non la toglie, non la riduce, ma la esalta sempre. Questo grande rispetto della libertà dell'uomo gli costerà la passione e la morte di Gesù, gli costa ogni giorno il cumulo di sofferenze degli uomini, gli odii, le guerre, i terrorismi, le ritorsioni, il male nella sua oscurità.

Ebbene Dio manda un angelo a Maria: «Và e chiedile la libertà massima di diventare Madre di Gesù: è libertà di accogliere l'imprevisto, il non calcolato, il dono. Sono Dio, ma voglio aver bisogno di una Madre».

E Maria la libertà la gioca tutta in una accoglienza incondizionata. La fede che Dio ci dona non ci chiede di mandare all'ammasso la nostra vita. Dio ci chiede sempre atti onesti intellettualmente e sensati umanamente. Maria non risponde, ma si domanda. Anche lei è sconvolta come Zaccaria, ma non dice ormai. Non chiude la strada, offre la sua per quello che è perché Dio la abiliti. La sua domanda non è un momento di incertezza, ma lo spazio della decisione della sua libertà. L'eterno disegno di Dio è appeso a un filo di libertà, a una proposta di accoglienza.

L'imperatore Augusto, che calca la scena del mondo nella stessa epoca, non appendeva a nessun filo il suo impero, ma lo calcolava e lo imponeva. Visti in seguito anche a distanza di qualche secolo, l'impero romano e il regno predicato da Gesù di Nazareth non si potevano paragonare tanta era l'imponenza e la vastità di Roma e la insignificanza dei seguaci di Cristo. Ma i tempi di Dio sono diversi dai nostri. I regni umani crescono e spariscono; anche oggi l'esercito più potente del mondo, il terrore più devastante della terra sono neve, solo neve, al sole del regno di Dio, ma noi non impariamo mai niente dalla storia!

Ebbene Dio e Maria si stanno chiedendo e promettendo la mano come due fidanzati, se non suonasse irriverente il paragone. È interessante ascoltare ciò che dice nella sua sfacciata concretezza S. Bernardo davanti a questo spazio di libertà. «O Vergine dà presto la tua risposta. Rispondi sollecitamente all'Angelo... Perché tardi? Perché temi?... Te ne supplica in pianto, Vergine pia, Adamo, te ne supplicano i patriarchi... tutto il mondo è in attesa... dalla tua bocca dipende la consolazione dei miseri, la liberazione dei condannati... Ecco colui al quale è volto il desiderio di tutte le genti batte fuori alla porta... Levati, corri, apri.»

«Eccomi, dice, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che tu hai detto.» Se valgo qualcosa nella mia vita voglio che sia nell'accoglienza di questo grande dono, di cui mi metto a disposizione. È una esplosione di gioia nei cieli. Là si cominciano a preparare gli angeli per il canto della notte di Natale. La vita anche per Maria sarà in salita. La libertà così giocata non l'ha collocata nell'area del privilegio, ma della fede.

La non accoglienza del fratello maggiore (Lc 15, 11ss)

Puntiamo ora lo sguardo sull'altro figlio che sta col padre; lui non si muove, aspetta senza lode né infamia che il tempo passi. Morirà 'sto vecchio, mi lascerà quel che mi spetta. Io tento ogni tanto di strappargli qualcosa, ma non molla facilmente, ha in mano tutto lui.

Sta col padre, ma lo ritiene un padrone; è docile, ma per convenienza; è in casa, ma senza cuore; vuole bene non al padre, ma alle sue proprietà. Il padre gli dice: tu sei sempre con me. Ma lui non gode del padre, non sa che significa poterlo godere come padre, non scandaglia nel suo cuore, ma solo nel suo portafoglio

E quando il primo figlio ritorna, forse per interesse, ma almeno ritorna e dichiara di aver bisogno del padre, questo che sta sempre a casa si allontana col cuore e non ha il coraggio di chiamarlo "fratello", ma "questo tuo figlio", come quando in casa si litiga tra papà e mamma per i figli e si dice: «Guarda tuo figlio che ha fatto». L'accoglienza è una chimera, ci sono tanti torti da discutere e tanti ricatti da inventare e forse una giustizia che deve essere sempre determinante.

Qui il padre è un grande, è proprio l'immagine di Dio, passa la vita ad accogliere l'uno e a coinvolgere l'altro, non vuole lasciarli nel loro egoismo, spende la sua vita per farli cantare nell'amore. È l'immagine di Dio che accoglie.

L'altro figlio si scatena e si sente defraudato di un amore che forse voleva tutto per sé, perché lo aveva quantificato in numero di capi di bestiame, in

progetti di feste con gli amici, in possesso e diritto, sempre senza amore. Il padre lo fa ragionare: «Lo vuoi guardare in faccia questo tuo fratello? Se lo accolgo di nuovo in casa, leggimi almeno in volto la fine della mia pena che da tempo provo anche per te, perché vuoi più bene ai miei vitelli e ai miei capretti che a me. Stavi qui con me, ma non mi vedevi; mangiavi con me, ma pensavi di stare in un albergo. Posso sperare di avere due figli o devo sempre credere di vivere con due estranei?»

Quel Padre è Dio, quei figli siamo noi con tutte le nostre bizze, le nostre fatiche a vivere di amore, a trasformare la forza della vita, l'istinto di sopravvivenza, la voglia di felicità in progetto d'amore e in accoglienza. Finché non c'è l'amore la nostra esistenza è approssimata, non è al massimo.

Ci mancano i fratelli?

Questo fratello che sta in casa, che ha una casa, che sta bene aveva sentito per un po' la nostalgia, ma alla fine si è allargato, ne ha potuto invadere e prendere tutti gli spazi, la sua stanza, il suo stereo, il suo computer, la sua mazza da baseball, la sua moto... , ma non ha potuto prendere il suo posto nel cuore del padre che invecchiava prima del tempo dal dispiacere e continuava a sperare in un ritorno.

E il miracolo si avvera. Il cuore del Padre aveva ragione a non disperare, ma il cuore di questo figlio che ha in casa subisce una contrazione egoista. Ancora qui? A dividere un'altra volta quello che è mio. Troppo comodo. Torna dove sei stato. E tu papà non farti intenerire il cuore. Io qui ci sono sempre stato e ti ho sempre servito (e sopportato dice tra i denti). Le mie albe e i miei tramonti li ho vissuti chiuso qui, senza una festa perché tu non mi vedevi, perché pensavi solo a lui. Credi che non mi sia accorto? E adesso vuoi che io faccia festa per questa usurpazione che si è consumata ogni giorno nella mia vita?

Ragioni forse ne aveva, ma il cuore era indurito, non si ama così un papà, meglio sbagliare e pentirsi che avere un cuore di pietra. Vita cristiana è speranza di avere un cuore di carne al posto del cuore di pietra che ci siamo costruiti. È diventato di pietra quando abbia cominciato a costruire muri anziché ponti. Gesù è questa speranza.

La cananea accolta da Gesù (Mc 7, 24-30)

Gesù sepolto dalla folla rumorosa dei suoi connazionali avverte che c'è una domanda pressante, una umanità ferita davanti a sé, coglie la disperazione, ma sa di essere circondato da una mentalità arroccata su un'alta concezione di sé. Noi siamo il popolo che ha Dio più vicino di ogni altro popolo, noi siamo popolo eletto, siamo discendenza di Abramo e tu Gesù sei venuto per ricostruire il nostro tempio interiore. La gente lo vorrebbe per sé, solo per sé. Il

cerchio dei buoni si deve chiudere. E dice alla donna quel che la gente pensa; ti rendi conto che stai esagerando, non c'è pane per l'estraneo, per l'intruso. Ci sono figlie e figli che hanno bisogno di ritrovare salute, appartenenza piena al popolo santo di Dio.

Che pretendi, tu che non sei dei nostri? Lo pensiamo sempre tutti e lo diciamo pure che vogliamo goderci quel che abbiamo e che non ne possiamo più degli intrusi, degli stranieri, dei poveracci che disturbano la nostra già fragile quiete ed equilibrio. Stessero tutti a casa loro, noi vogliamo godere della nostra vita da soli. Noi abbiamo sudato il nostro benessere e non vogliamo spartirlo. Non solo non siamo accoglienti, ma ci appropriamo anche di quello che Dio ci ha dato per tutti.

Ma la donna ha una disperazione nel cuore, per lei si tratta di vita o di morte. Non aspiro al pane, mi bastano le briciole. Non mi arrogo diritti di figliolanza, mi basta fare il cagnolino che gira tra le gambe dei commensali, prendendo qualche volta calci tra i denti. Non ho pretese di privilegi o di doni, mi accontento di ciò che avanza dalla tua mensa, perché per me anche una briciola del tuo amore, fa la mia felicità. Questa è fede pura, lo dice anche Gesù e le briciole che la donna sperava si trasformano in pane della vita. E la straniera, la siro-fenicia, la pagana, l'immigrata si rivede donata, libera, vera, guarita, ricostruita nella sua dignità e nella sua figliolanza la sua creatura che prima era del demonio.

Prende per mano il cieco di Betsaida (Mc 8, 22-26)

C'è un povero cieco, senza speranza, adattato al minimo per vivere. Sembra quasi rassegnato, se non renitente a prendere l'iniziativa. Lui non chiede più la luna, stesse in lui si è già adattato. Sono gli altri che lo presentano a Gesù. Ha dei buoni amici, c'è gente che si prende cura di lui. C'è gente che gli vuole bene, ma è un bene non sufficiente da potergli ridare la vista; si fanno carico loro di portarlo da Gesù e dalle loro mani lo affidano alle mani di Gesù, nelle mani potenti di Gesù. Lui lo prende per mano. È un gesto semplice, che potremmo solo pensare come un fatto fisico necessario per condurre una persona che non può camminare da sola senza una guida, ma ha un significato molto più profondo, anche nella nostra vita quotidiana: prendere per mano lo fa un papà con la sua mano callosa che stringe quella piccola e tenera del figlio e gli dà sicurezza, gioia, orgoglio, coraggio; si prendono per mano due ragazzi che si vogliono bene e che cercano di approfondire il loro amore, di stanare dal cuore sentimenti veri e di passarli al cuore attraverso le mani; passano sentimenti tenui, dubbi, certezze, domande di sincerità, attesa d'amore, solidarietà, apprensione, gioia... Ci si prende per mano per farsi coraggio, quando si vuol vince-

re la paura, quando si è soli, quando si vuol comunicare solidarietà... È una mano che toglie dal torpore, che infonde coraggio, che ispira vita e forza. È la mano di Gesù che presto sarà bucata dai chiodi, perché lui può avere solo mani bucate per il bene di tutti.

Contempliamo questo gesto tenerissimo. Gesù sempre immerso e quasi soffocato dalla gente che non lo molla un momento, prende per mano il cieco. Lo prende per mano perché lo deve guidare, perché vuol fargli sentire il calore della sua amicizia, lo prende per mano perché un cieco ha bisogno di un contatto vivo, ha bisogno di sentire nel linguaggio di una mano la possibilità di fidarsi. Molti lo hanno spesso preso per mano per prestargli i loro occhi, poi lo hanno lasciato ancora cieco e bisognoso di un'altra mano e di un'altra ancora. Ma le mani di Gesù sono le mani del Dio vivente. Sono le mani tenerissime di chi sa accarezzare, di chi dà forza, di chi fa sentire il palpito del cuore. Voglio fantasticare a pensare quanta comunicazione è passata da quelle mani. Voglio immaginare il cieco col cuore in gola, tutto abbandonato in Gesù, voglio pensare a Gesù che dà la mano a questa umanità ferita e sofferente, voglio pensare che in quelle mani Gesù pensasse di stringere anche le mie. Gesù vorrei anch'io sentirmi preso per mano da te. Sono forse anch'io come questo cieco, un po' troppo passivo, ma non per questo tu mi lasci alla mia inerzia.

Gesù vorrei anch'io sentirmi preso per mano da te. Sono senza vista, l'ho consumata tutta nell'inutilità, ho perso i colori della gioia, della solidarietà, per me gli uomini che mi stanno accanto sono alberi che camminano, senza volto, perché non sono più capace di vedere in profondità.

Gesù vorrei anch'io sentire la tua mano nella mia per dirti con la mia corporeità che ti amo. Sono stufo di dirlo con elucubrazioni astratte, ho voglia del tuo amore concreto. Voglio imparare da te anch'io a prendere per mano gli uomini per condurli a te, perché dia loro la salvezza. Sei tu che mi hai chiamato alla missione. Fammi provare la tua dolce comunicazione di salvezza. E ora vorrei anch'io prendere per mano i miei fratelli e comunicare loro la tua Parola di salvezza.

Il samaritano (Lc 10, 29-37)¹

Sulla stessa strada, ma nella direzione opposta dell'uomo che scende da Gerusalemme si fa incontro un samaritano e dalla Samaria va a Gerusalemme. La Samaria è la terra dell'empietà, è proprio tutto il contrario del pio ebreo, è senza la legge e con un culto alternativo. Un samaritano è sempre un trasgressivo, non è politicamente corretto, è una pianta grane, è una spina nel fianco del popolo eletto...

È troppo intrigante il modo di descrivere questo personaggio per pensare che sia solo una figura retorica per sostenere un bel racconto. Il samaritano è Gesù. Chi sale a Gerusalemme è Gesù. Chi ci incontra mezzi morti è Gesù, chi si comporta diversamente da una legge fredda e un culto ingessato è Gesù. Lui lo chiamano già mangione e beone, lui, a detta anche dei suoi parenti, è fuori di testa, lui è trasgressivo sul sabato, lui è un bestemmiatore perché si fa Dio, lui è quello che sta ad aspettare il figlio che è andato a sperperare tutto, il suo amore compreso, lui è quello che chiama Dio papà mancando del minimo senso di deferenza verso il Dio di Mosè, lui non ne può più di come hanno ridotto a spelonca di ladri il tempio la casa della preghiera e non degli affari anche religiosi, lui è quello che ha fatto cadere a terra una dopo l'altra le pietre dei vecchioni pronti a lapidare l'adultera...

E che fa?

Discende in tutte le zone di perdizione, viene a noi perché noi non possiamo andare a lui, non ci fotografa, ma ci guarda, non si fascia la faccia con i nostri occhiali da sole impenetrabili, glaciali, per proseguire diritto, ma mi fissa negli occhi. Guardatolo lo amò, ricordate con quel giovane pieno di ricerca di vita?

I verbi che descrivono l'incontro

Gli si fece vicino. Si è fatto vicino, ti si fa vicino, non ti guarda a distanza, non ti manda un saluto dal video, non manda un assegno alla Caritas per tutti questi poveracci che lavano i vetri, non dice al segretario: «Occorrerebbe che un'altra volta ci portiamo dietro qualcosa perchè c'è sempre qualche poveraccio ingenuo che si fa fregare e non sta bene che andiamo oltre». Gesù ti fai vicino a me.

Si commosse è un classico verbo greco che dice quello che capita alla mamma quando vede suo figlio in difficoltà, le si muovono le viscere, tanto è coinvolta nel dolore e nella condivisione, nell'ansia di alleviare e nella sofferenza da condividere e sconfiggere. È lo stesso verbo che il Vangelo usa quando Gesù vede la vedova che accompagna al cimitero il suo unico figlio morto, quando il padre vede finalmente arrivare dopo tanta attesa il figlio prodigo. È l'amore di Dio per i suoi figli.

Si fa avanti, si fa vicino si candida a essere nostro prossimo, risponde alla domanda che spesso ci facciamo: me, chi mi ama? Chi si dà una mossa per me? Chi mi accosta? Chi mi fa da amico? Lui è come il padre: se un figlio cade nel pozzo e l'acqua gli arriva sopra la testa, lui si mette sotto.

Fascia le ferite, noi da soli non possiamo assolutamente ricucire i nostri strappi è solo lui che lo fa, lui conosce da dove sanguina il nostro cuore e ne ferma l'emorragia mortale.

Versa sopra olio e vino, è l'olio che guarisce la nostra disumanità, che smolla le nostre durezza, è una Parole che scioglie la nostra cattiveria e il vino che dà l'ebbrezza della vita. È ancora quel vino che mancava a Cana, acqua e pane sono sufficienti per sopravvivere, ma se vogliamo fare festa occorre il vino. E Gesù è l'unico vino della festa.

Lo carica sul suo giumento, pensiamo a quell'asinello che porterà Gesù nell'ingresso di Gerusalemme, il suo trono, il trono di un trionfo che ha già sullo sfondo il presagio della morte. È Gesù stesso che poi si caricherà ogni uomo ferito su di sé, "portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché noi vivessimo".

Lo condusse nell'albergo, la parola greca che si usa per albergo è la casa che accoglie tutti (*pandocheion*). C'è una casa sempre aperta per tutti noi, è quella che accoglie tutti gli esclusi dalla legge e dal culto, dove chiunque ha bisogno trova ospitalità. Lui, Gesù per tenerla aperta per tutti ne è stato buttato fuori ancor prima di nascere. Non c'era posto per loro nell'albergo. Abbiamo tutti una casa in cui siamo accolti, è stata già pagata in anticipo dal samaritano. Pensate se la Chiesa, la nostra comunità, il nostro gruppo fosse questa casa che accoglie tutti, se avessimo dei luoghi, fatti di tessuti di relazioni vere non tanto o solo di muri, in cui i giovani, voi e i vostri amici vi poteste sentire accolti, aveste la certezza che, pur non meritando accoglienza, qualcuno ha già pagato per voi, per darvi il massimo di ospitalità!

Si prese cura, noi diremmo in linguaggio corrente, si è fatto carico di lui. Non è un carico, che può anche essere doveroso, forzato, talora assunto per rispettare le convenienze, ma una cura, una accoglienza attiva, un interesse non lesinato e misurato e circoscritto al di fuori della sfera dei sentimenti. E con due denari invitò e obbligò anche l'albergatore a prendersi cura. Gesù è così: nel tempo in cui si sviluppa la vita introduce la legge dell'amore e coinvolge tutti quelli che stanno sulla sua strada. Ritournerà a vedere come funziona la legge dell'amore, come il luogo in cui ci debbono poter stare tutti sia effettivamente una casa comune.

Gesù ritournerà e non lascerà nessuno senza ricompensa, la ricompensa più bella e più grande sarà lui stesso. Se hai capito la legge dell'amore non starai a farti ricrescere come ti coinvolge l'amore, senza badare a tempi, a energie, a fatiche. Gesù prevede che i due denari, che fanno tanto pensare ai due comandamenti: ama Dio e ama il prossimo come te stesso, inneschino non le infinite ragionerie dell'uomo, ma la insopprimibile forza dell'amore.

Gesù ritournerà: la storia non continuerà sempre così come va ora, il mondo non sarà sempre così, impossibile da capire, difficile da giustificare nel male che lo segna esageratamente; i popoli non saranno sempre sballottati da po-

tenze egoiste, da interessi economici, da guerre crudeli. Ogni popolo sarà accolto, ogni carretta del mare diventerà un transatlantico, ogni disperato sarà accolto.

La storia avrà una conclusione, il mondo ora non è ancora pienamente orientato a Dio, ma la sua salvezza si compirà. C'è una presenza nelle pieghe della storia di qualcosa di nuovo, di bello, di completo e si svilupperà. Gesù ritornerà: la storia non è fatta di corsi e ricorsi; la terra dopo ogni giro attorno al sole non si troverà al solito posto, ma si avvicina, col sole, con l'universo sempre più a Dio.

Gesù ritornerà! È bello pensare che quel Gesù che ogni cristiano vive come centro della vita non è il ricordo di un passato, ma è la certezza di un futuro.

Allora la nostra vita è l'attesa di una completezza di umanità, è un cammino orientato verso una meta. Allora ci dobbiamo attrezzare per una grande attesa. Siamo tutti sentinelle, come diceva Giovanni Paolo II ai giovani di Tor Vergata, non siamo topi di biblioteca o custodi di un archivio. Non siamo chiamati a clonare il passato, ma ad aspettare un futuro nuovo e certo.

L'esame finale (Mt 25, 31-46)

Alla fine del mondo, l'esame di licenza o di laurea per il paradiso sarà di tutt'altro tipo.

Le domande risolutive saranno molto semplici. Che avete fatto al povero che petulante bussa alla vostra porta? All'handicappato che non può salire nessuna scala? Al carcerato che aspetta che gli si venga data una pena certa e una possibilità di riabilitazione? All'immigrato che è venuto a chiederti alloggio o un lavoro? Al demente che viene accollato solo sulle spalle dei suoi vecchi genitori?

Abbiamo fatto petizioni in comune, abbiamo fatto manifestazioni in piazza, abbiamo dato quattro soldi per levarceli di torno, abbiamo fatto lavare i vetri ai semafori...

Ero io in quel povero, in quel demente, in quell'immigrato, in quel carcerato... Mi hai guardato negli occhi? Mi hai degnato di un sentimento di amore o hai provato solo pietà e magari distacco?

La vita cristiana è avere il coraggio di guardarsi in faccia e riconoscere in ciascuno il volto di Gesù. Fare la carità oggi, ma è sempre stato così, non è facile, occorre farsi carico della vita dell'altro, anche negando il denaro che non risolve nessun problema, offrendo la canna per imparare a pescare e non il pesce, aiutando a trovare lavoro perché ciascuno si costruisca il suo futuro, offrendo un microcredito che possa ridare fiato al momento sfavorevole...

Molta povertà è solo frutto di inedia, di forze inoccupate e orientate all'ozio e quindi al vizio.

Come fanno questi poveri a capire che Dio non li abbandona? Solo se troveranno persone che vedranno in loro il volto di suo figlio e lo metteranno al centro della loro vita. Avevo fame e mi avete dato da mangiare, facevo la fila alla Caritas, ma mi sono trovato accolto nel caldo di una famiglia.

Come traduciamo questa contemplazione nella vita concreta?

Applicando il Vangelo alla lettera: sempre prima di tutto la vita.

Allargare lo spazio della razionalità, che ci obbliga a fare i conti con le leggi che i vari governi emanano e che non sono mai definitive e nemmeno tali da cancellare la nostra coscienza. Ci sono tantissimi passaggi prima di rifugiarsi nella obiezione di coscienza, c'è da crescere, dialogare, confrontarsi, allenarsi, metterci del nostro. I reati non li può decidere solo una legge, ma li crea prima una mentalità, una pressione culturale e questa e quella si possono smontare...

Favorendo leggi giuste.

Facendosi carico di tutti, anche della sicurezza che sembra sempre opposta all'accoglienza, invece ne è un risultato sicuro e una condizione necessaria. Le nostre comunità cristiane nell'accoglienza dell'immigrato si giocano la credibilità del loro messaggio.

Hong Kong è diventata centro di irradiazione della fede cristiana, perché si è fatta misurare dalla fuga di tante persone dalla Cina e dalla loro richiesta di aiuto, di accoglienza senza confini.

Le nostre comunità cristiane o scuole cattoliche diventeranno vive e parlanti per gli uomini di oggi se saranno comunità e scuole dove si insegna e si vive l'accoglienza.

Non è una mensa eucaristica quella partecipata dai nostri credenti che sfruttano con l'affitto stipando persone in ambienti malsani o non pagano onestamente i lavoratori stranieri.

Non è una comunità cristiana né quella che annuncia, ma non accoglie o accoglie, ma non annuncia. La nostra accoglienza è soprattutto l'accoglienza del Dio di Gesù Cristo, col volto del povero e dello straniero, dell'affamato e dell'abbandonato, del respinto e del rifugiato.

note

¹ Cfr. D. Sigalini, *Con il Vangelo in tasca*, Edizioni Paoline, 2008.